

Recensione della mostra *Caleidoscopio*
Gorizia, Biblioteca Statale Isontina, 1 - 30 Giugno 2007

“Caleidoscopio”: probabilmente non esiste un titolo più appropriato, più sintetico ma allo stesso tempo esplicativo per una mostra dal contenuto così singolare, sotto molteplici aspetti.

Un caleidoscopio è rappresentato dalle partecipanti, quattro artiste profondamente diverse per età, occupazioni, background culturale e Paesi di provenienza – Italia ed Ungheria –, e quindi dai rispettivi punti di vista, con cui osservano attentamente ed interpretano la realtà; altro caleidoscopio è quello dei soggetti contenuti nelle loro opere; un terzo può essere visto nelle numerose modalità e tecniche artistiche espressive utilizzate per la rappresentazione di questi soggetti; un ultimo nel sodalizio – alquanto insolito e forse, all’apparenza, un po’ forzato – tra due associazioni, una organizzatrice, il MAP – Mobbing Auditing Point, ed una “curatrice a sorpresa” dell’intervento critico di apertura dell’esposizione, il Gruppo Archeologico Goriziano, anch’esse tra loro molto diverse per intenti e mezzi comunicativi con cui raggiungerli.

Inizialmente, dopo aver accettato con profondo entusiasmo la proposta di intervenire all’inaugurazione di oggi, le perplessità non hanno tardato a farsi strada: nessuno, all’interno del Gruppo Archeologico Goriziano, aveva mai recensito una mostra che non fosse di ambito più strettamente attinente all’attività svolta, e di certo mai con un intervento “frontale”. Inoltre: quali punti affrontare per recensire una mostra di opere di pittura ed incisione che già si delineava, al solo sentirne parlare, piuttosto complessa, senza avere le basi e le conoscenze specifiche del settore, ma da puri profani o poco più? Ed infine: qual è il tramite, il sottile filo che poteva unire quattro artiste così diverse tra loro, e due associazioni molto distanti per tipologia di obiettivi? Questi quesiti, che hanno tormentato martellanti la sottoscritta per i giorni seguenti la decisione di rivestire i panni – decisamente fuori misura – di “spirito critico” per conto del Gruppo in questa occasione, sono venuti mano mano diradandosi dopo l’incontro con una delle artiste e la visione di alcune delle opere che sarebbero state esposte.

E, come per incanto, il filo conduttore è diventato evidente: l’arte, intesa come viaggio introspettivo dentro l’interiorità soggettiva dell’uomo, e più precisamente delle quattro artiste, delle loro visioni del mondo, ma anche dentro l’uomo visto come “animale pensante”, con i suoi archetipi più ancestrali analizzati ed espressi con un linguaggio figurativo ricco di icone, simboli, richiami a realtà molto remote, forse risalendo sino al momento in cui, per la prima volta, uno dei nostri antenati ha alzato per caso gli occhi al cielo...ed è rimasto stupito, affascinato e terrorizzato da quell’immensa bellezza, per la prima volta conscio di esistere, di saper pensare e di dover trovare una spiegazione al molto che non conosceva e per il quale, quindi, provava una paura folle, ma sentiva allo stesso tempo curiosità ed attrazione.

All’interno di tale visione “antropologica” tutti i tasselli hanno cominciato ad andare al loro posto, a delineare legami, rapporti, collegamenti: ed anche i più disparati stavano magicamente in piedi. Si sono definiti i “punti di vista” delle due associazioni in merito alla realizzazione dell’esposizione, chiavi interpretative che evidenziano le diverse motivazioni di fondo confluenti nel progetto – mostra: il MAP – Mobbing Auditing Point, mira ad assistere e valorizzare il singolo individuo in un contesto sociale e lavorativo che ne esalti le capacità, e la cui iniziativa culturale di incontro e scambio di esperienze artistiche fra donne, rappresentata da “Caleidoscopio”, assume, nel 2007, anno delle Pari Opportunità, un rilievo ancora maggiore; il Gruppo Archeologico Goriziano, per cui la stessa iniziativa è il “pretesto” per promuovere le arti figurative come peculiarità espressiva tipica dell’uomo, ma rappresenta soprattutto un approccio ad un nuovo tipo di ricerca, che non parte da monumenti, rovine o reperti per ricostruire un contesto storico il più verosimile possibile, ma si addentra tra *sense and sensibility*, tra i meandri dell’intelletto, che qui si esprime “a suon di pennello e di bulino”, con lo scopo di definire la complessità dell’essere umano, di renderla più intelligibile, senza la pretesa di volerla spiegare, ma solo di osservarla da più vicino, sotto una lente d’ingrandimento.

Individuata la “chiave di volta” in grado di sorreggere la bizzarra – ma ora solida – architettura mentale sottesa alla mostra, che richiama alla mente le sculture di Niki de Saint-Phalle, tutto è stato più facile, e

questo nuovo percorso, questo viaggio nelle menti delle pittrici si è dimostrato una scoperta continua, entusiasmante, ed anche la riscoperta di un mondo interiore troppo spesso soffocato dalla mediocrità del quotidiano, che si dimena per poter correre gareggiando col vento. Un mondo troppo poco visitato, ma che rivela tesori al pari di una vecchia casa impolverata e ricca di ricordi in cui, dopo dieci anni di assenza, si torna ad abitare e si spalancano le finestre perché entri la luce a ridare vigore, forza e suggestione ad antichi pensieri, parole sussurrate, melodie sfiorate sui tasti di un pianoforte e sentimenti mai morti davvero nella memoria di chi ha vissuto tra quelle mura. Un mondo che queste artiste sanno ascoltare ed evocare con maestria nella padronanza degli strumenti e delle tecniche pittoriche, raffinatezza e gusto nella rappresentazione e potente intensità emotiva.

Il viaggio interiore della mostra inizia, non a caso, con le opere della più giovane delle quattro pittrici, **Claudia Carbone**, alla sua prima esperienza espositiva, ma già artisticamente matura e profondamente espressiva. I suoi quadri sono una prima “finestra sull’anima”, quasi una porta, e la visione di paesaggi così vasti lascia, al primo impatto, disorientati ed inquieti, umili ed impauriti, come lo si è solo davanti a ciò che non si conosce e si incontra per la prima volta.

Questi grandi spazi non sono però fonte di ansia ed angoscia, ma piuttosto invitano ad essere esplorati, ad essere pensati e ricercati nelle profondità del proprio animo: le calde tonalità del rosa e dei colori chiari conferiscono loro la dolcezza di un paesaggio collinare toscano alle prime luci dell’alba e la bellezza selvaggia di una spiaggia desolata, battuta dal vento e dalle onde in un mattino autunnale.

Le alture non sono delle montagne insormontabili, ma gradualmente declivi, che si prestano ad essere percorsi con costanza e pazienza, guardandosi attorno e facendo attenzione a non sconvolgere l’intrinseca armonia dell’insieme, usando la stessa delicatezza con cui si viene gradualmente a contatto con una persona sconosciuta che ci ha colpiti e di cui vorremmo scandagliare tutto il conoscibile fin negli angoli più remoti dell’io, con interesse ma anche il timore che ciò che di bello e particolare abbiamo intravisto possa sfumarci tra le dita prima di essere riusciti ad afferrarlo.

Anche quelli che si intuiscono come specchi d’acqua proiettano in una dimensione che travalica la superficie reale del quadro, in sforzo tutto teso allo studio introspettivo della sensibilità, ad andare “oltre”, a non fermarsi alla superficie e all’apparenza, a non stancarsi mai di porsi domande e cercare risposte, anche su argomenti complessi e difficilmente afferrabili. Guardare queste immagini non può non evocare alcuni versi del ritratto di Ulisse tracciato da Guccini: “[...] Ma se tu guardi il monte che è di faccia, senti che ti sospinge a un altro monte; ed un’isola, col mare che l’abbraccia, ti chiama un’altra isola di fronte [...]”. Claudia Carbone con i suoi quadri risveglia l’Ulisse che dimora in noi, lo spinge a partire per un viaggio con sé stessi lungo una vita, in cui quel che conta non è tanto il punto di approdo, quanto il percorso che si fa per giungervi e la capacità di apprezzarlo, nel bene e nel male, per l’arricchimento che ci porta, rappresentando quindi un invito a conoscere sé stessi, a guardarsi dentro, a fermarsi a riflettere per capire cosa si agita dentro di noi per poter poi comprendere ed interpretare la realtà che ci circonda.

Di tutt’altro genere è l’opera di **Beata Barkos**: tanto omogenea e coerente, sia stilisticamente che in quanto a contenuti, è la lirica pittorica della Carbone, quanto eterogenea e varia è l’espressività di questa seconda artista, per la quale l’opera d’arte è un pretesto di sperimentazione per l’uso dei materiali più vari, dal vetro allo smalto per passare al tessuto e chissà quanto altro ancora. Ogni nuovo materiale costituisce una sfida, che non scoraggia la Barkos ma piuttosto la stimola, ne solletica l’ingegno e l’inventiva, la fa propendere per il rischio, per la competizione: nell’imparare a lavorare con nuovo materiale, nel plasmarlo a suo piacere, nel renderlo duttile, maneggevole, adattabile a qualsiasi suo estro creativo, a qualunque soggetto voglia rappresentarvi. Da questa sua affermazione di principio, da questa sfida con sé stessa, con i materiali e le tecniche sempre nuovi in cui si cimenta, da questa voglia di imparare, dall’insaziabile curiosità, già si può dedurre molto delle grinta innata, della forza d’animo prodigiosa che quest’artista possiede e con cui aggredisce la vita nel quotidiano, non accontentandosi di esserne passivamente semplice spettatrice, aspetti che possono essere colti e confermati anche ad un approccio superficiale con le sue singolari realizzazioni.

Nei suoi quadri in smalto, dai colori vivaci e dai soggetti più disparati, non emerge un segno di incertezza: la mano è ferma, stabile, precisa, ma al tempo stesso leggera nel tratto e nella raffigurazione, morbida e mai spigolosa.

La Barkos si cimenta anche nella scelta dei soggetti, portando veramente la fantasia al potere: passa da astrazioni totali e paesaggi fantasmagorici, talvolta un po' fiabeschi, a rappresentazioni sacre, mitologiche o floreali, con la disinvoltura di chi sa quel che sta facendo e non deve spiegazioni a nessuno, perché le opere si commentano da sé. Ognuna di esse è un pezzo unico, irripetibile, e l'uso sapiente dello smalto, talvolta opalescente, talvolta lucido e quasi trasparente, unito ad inserzioni in altri materiali (indifferentemente oro, legno, perle o pietre preziose, che ne confermano la versatilità estrema), spesso presenti per porre in risalto un particolare, e perfettamente integrati in un gioco di sapiente equilibrio, ne fanno dei gioielli.

Particolare attenzione viene rivolta dall'artista alla religiosità dell'anima, senza esaltazione ma con grande semplicità. Tra i suoi soggetti spesso ricorrono tre figure, un padre una madre ed un bambino, oppure due, madre e bambino o i coniugi, ed è quasi naturale, intuitivo andare a pensare alla Sacra Famiglia, ma non nella rappresentazione iconografica ed agiografica solitamente propostaci, bensì nella sua dimensione più terrena: Giuseppe e Maria diventano una coppia di comuni sposi, legati da un sentimento profondo, e traspaiono gesti di affetto e tenerezza umanissimi e disarmanti, al punto da divenire commoventi; appaiono spesso abbracciati o vicini, o ricurvi a guardare il bambino che tengono in braccio, guancia contro guancia, con il capo reclinato dolcemente su quello del figlio che si stringe a loro. Nell'osservare queste scene ci si aspetta quasi di veder pulsare, sotto le lucide vesti in smalto, i loro cuori, tale è la sinteticità ed efficacia comunicativa, a metà strada tra quella di un fumetto – per l'immediatezza lampante – e di una rappresentazione onirico-metafisica di soggetti e paesaggi, sospesi in una loro dimensione ultraterrena dove altre sono le simbologie, altri i valori ed altri i significati, anche dei gesti più piccoli ed apparentemente insignificanti.

Il percorso emotivo – espositivo prosegue con i quadri dell'altra artista ungherese, **Mària Fekete**, amante dei paesaggi e dei ritratti, i cui quadri sono presenti in collezioni pubbliche e private sia in Ungheria che in Italia e che ha all'attivo, dal 1988, una quarantina di mostre. I suoi paesaggi comunicano la gioia intrinseca che si prova nel saper notare e fermare nella mente le piccole cose belle del quotidiano, quelle che addolciscono anche i momenti più difficili e li rendono più facilmente superabili o quantomeno sopportabili. Un vaso di fiori, un bosco in primavera o in autunno, un ruscello, una cascata d'acqua, un prato, sono tutti visti attraverso l'occhio interiore, quello dell'anima di una persona cosciente della necessità di valorizzare "l'attimo fuggente" proprio in quanto tale, di trattenerlo sulla tela con i colori, mutato alla luce delle sensazioni che ciò che vede le suscita, con una tecnica ed una resa che ricorda molto da vicino quella degli impressionisti francesi, ma è allo stesso tempo mitigata e frammista all'arte e alla filosofia di vita indiana, dalle quali la pittrice è da sempre fortemente attratta e che ripropone, in modo più o meno esplicito, in quasi tutte le sue creazioni.

La passionalità che traspare dalle sue rappresentazioni è talmente possente che talvolta il soggetto rappresentato diventa un semplice pretesto espressivo e non è più riconoscibile, confuso da un vortice, un'esplosione di colori e di sensazioni non ben delineabili e definibili in singole entità, ma nell'insieme di una forza vitale difficilmente contenibile nei limiti ristretti della tela, che racchiude l'irruenza delle danze vivaci ed allegre della sua terra natia e l'energia dei fiumi che rompendo i ghiacci riprendono a scorrere tumultuosi con l'arrivo della primavera. Sembra quasi che osservi la realtà con lo sguardo stupito, folgorato dei bambini, con la loro stessa avida curiosità ed entusiasmo per i fenomeni spettacolari.

La stessa curiosità appare anche nei suoi ritratti, realizzati con tecniche completamente diverse, preferibilmente di tre quarti e con attenzione quasi ossessiva per lo sguardo, in particolare di donne: che siano nordiche glaciali o orientali misteriose velate dal chador, i loro occhi bucano e trapassano tutto, colpiscono per l'interesse che comunicano in modo diretto e disarmante per chi le guarda, sembrano voler studiare ed analizzare, quasi rubare l'essenza di chi hanno di fronte.

Sguardi analoghi e con presupposti analitici simili sono quelli che si trovano anche nelle opere di **Luisa Maria Sguazzi**. Artista lombarda trapiantata in Friuli Venezia Giulia ma attivissima in tutta Italia, è pittrice ed incisore di nota fama, e per lei hanno scritto recensioni delle innumerevoli mostre che ha tenuto – da sola o in collaborazione con altri artisti – famosi critici d'arte di più nazioni: Mesesner, Milic, Perilli, Frattolin, solo per fare alcuni nomi.

Psicologa e psicoterapeuta, oltre che membro del MAP – Mobbing Auditing Point, trasporta tutti i suoi molteplici interessi ed impegni, in particolare in ambito psico-sociale, nei suoi quadri ed incisioni, nei quali,

con un incredibile e sapiente equilibrio, vengono riproposte quasi tutte le esperienze delle maggiori correnti pittoriche del '900, con una padronanza disinvolta e priva di indugio di ogni tecnica. Ciò è la base ed il presupposto del suo "lavorare di getto", senza doversi preoccupare della forma, senza interrogarsi su quello che sta realizzando e concentrandosi appieno solo su sensazioni, immagini, spazi, ricordi, impressioni, parole, musiche, rielaborandoli in volti, soggetti astratti, paesaggi, animali, e spesso sperimentando miscugli di diverse tecniche per ottenere un risultato più soddisfacente.

La rielaborazione mentale del processo creativo, la ricerca volta alla ricostruzione del concepimento di una nuova opera avviene solo a posteriori, con accurate riflessioni ed interpretazioni che si avvalgono dei raffinati strumenti analitici forniti dalla psicologia, e che arrivano a cogliere il *primum movens*, l'ispirazione di fondo che ha dato vita al processo creativo stesso nella sua interezza. In questa mostra, a conferma del ruolo cruciale che riveste la psicologia nella sua arte, presenta opere definite complessivamente "atmosfere", classi concettuali di stati d'animo o condizioni psicologiche, incentrate su tre tematiche.

La prima rappresenta la tradizione culturale e la trasmissione di questa cultura nelle generazioni organizzate in modo patriarcale, cui dedica tele ed incisioni (su legno e zinco): emergono prepotentemente nella mente immagini di tradizioni orali tramandate con i racconti narrati d'inverno nelle stalle dei paesini, occasione di riunione immancabile attraverso cui si trasmettevano le massime, espressione della genuina ed intuitiva saggezza popolare, ma anche immagini di banchetti medievali allietati dai bardi, o, scavando nel tempo, del medioevo ellenico con i cantori, che ci hanno consegnato capolavori come l'Iliade e l'Odissea, e, ancor prima, della notte dei tempi, degli uomini primitivi che con arcaiche mitologie tentavano di dare un significato ai fenomeni naturali, alla nascita e alla morte.

Nella seconda tematica si occupa invece del tema della complementarità, in particolare del giorno e della notte, che le dà l'opportunità di descrivere le attività umane – prevalentemente diurne – e quelle degli animali selvatici come i pipistrelli, che si svolgono in assenza di luce, quando il mondo cambia i suoi connotati, divenendo misterioso ed inquietante. In questo gruppo sono anche incluse le opere "detaillées" che indagano con dovizia di particolari l'insieme delle funzioni necessarie per la vita, in un'ottica molto darwiniana per la sopravvivenza.

Nella terza ed ultima tematica, realizzata con acrilici su corpose tele in juta, vengono rappresentate invece – e qui emerge l'impegno nel sociale più forte che mai – le sensazioni di ingenuità donchisottesca, legate alla lotta per la difesa di "cause perse", e per la realizzazione di ideali irraggiungibili perché condizionati dalla fallibilità ed imperfezione umana, in cui si può leggere la sfida e lo spirito con cui l'artista porta avanti la sua battaglia per la realizzazione del singolo all'interno di ambienti lavorativi non mortificanti. Uno spazio particolare è inoltre dedicato a Dulcinea del Toboso, amore impossibile e non corrisposto, e proprio per questo ancor più desiderato.

È facile notare come l'autrice abbia voluto trattare tre archetipi, stereotipi vecchi quanto l'uomo e teorizzati dalla scuola psicanalitica di Freud: la necessità di comunicare, la complementarità che permea ed unisce in un unicum gli aspetti positivi e negativi della natura, l'innata tensione insita in noi verso il bene e la felicità – qui intesi come benessere del singolo e della collettività in cui esso è inserito –.

Nella resa delle tre tematiche ciò che colpisce, anche in questo caso, sono i volti: grandi occhi curiosi che scandagliano la realtà a 360°, espressioni che lasciano chiaramente trasparire uno stato d'animo, rese particolarmente bene con l'ausilio dei gessetti, guidati nel loro percorso compositivo non dagli occhi ma dal cervello, senza guardare il foglio, ma immaginandolo, ed immaginando i segni che il colore vi imprime.

Particolarissime sono le tecniche adottate, in particolare quelle "miste" e le riutilizzazioni di lastre già incise e stampate: non esistono due copie identiche dello stesso lavoro, ma sono tutte elaborazioni in sequenza dello stesso soggetto; un'opera non è mai un punto di arrivo ma piuttosto un nuovo punto di partenza, di sperimentazione, di ricerca, per cui possono andare bene – a seconda dei momenti e delle rappresentazioni – gli acrilici, le tempere, i gessetti, le pennellate a larghe campiture e dal colore pastoso e piatto di reminiscenza picassiana, come i tratti sottili e delicati che sembrano ereditati direttamente da Klimt e la sua Secessione Viennese, e che si intrecciano talmente tanto da rassomigliare ad arabeschi con funzioni puramente decorative, in cui il soggetto si perde in una foresta di piante, fiori, volti.

Si tratta di un'arte complessa, che smonta letteralmente la realtà, la frantuma, ne prende i singoli pezzi e li ricomponi sì a somiglianza dell'oggetto di partenza, ma alla luce di una reinterpretazione personalissima e

molto minuziosa, che lo deforma rendendolo sempre nuovo e sempre interessante, perché riflesso di un processo di astrazione e rielaborazione dietro i quali è sottesa una mente in perenne ascolto, alla continua ricerca di stimoli, un buco nero che attira irresistibilmente tutta la luce circostante per poi riemetterla con colori e sfumature mutati, senza che sia possibile capire con quale esatto procedimento alchemico si sia arrivati a ciò.

La visione di questi quadri lascia frastornati per la quantità e la densità di contenuto che ne emerge: un' impressione difficilmente descrivibile a parole, e che forse solo uno *stream of consciousness* pari a quelli di Joyce può rendere efficacemente.

Un buon motivo quindi, per recarsi ad osservare di persona tutto ciò di cui si è parlato finora e soffermarsi a pensare a cosa ci evocano certe rappresentazioni, per adottare una propria chiave interpretativa in questa visione pluralista dell'arte e della realtà in generale, seguendo l'esempio di queste quattro artiste, che ringrazio, unitamente al MAP – Mobbing Auditing Point, a titolo personale e del Gruppo che rappresento, per la bella ed importante opportunità che ci hanno offerto, per la fiducia che hanno dimostrato nei nostri confronti affidandoci quest'incarico e per lo spirito di collaborazione costruttiva e di amicizia così spontanei ma altrettanto rari da trovare. Aspetti, questi, che confermano, come diceva Ludovico Magrini, fondatore dei Gruppi Archeologici d'Italia, che *“Il cemento ideale di una comunità è formato dalla coscienza della propria cultura e dalla capacità che abbiamo di conservarla ed accrescerla”*.

Sveva Macrini

Gruppo Archeologico Goriziano